

L'APOSTOLO DI PIETRA SALVATORE NIFFOI



SCRITTORI GIUNTI



S c r i t t o r i G i u n t i

Salvatore Niffoi

L'apostolo di pietra

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: elaborazione digitale da © Marta Orłowska / Arcangel
© 2019 Sabino Parente/Shutterstock

L'apostolo di pietra
di Salvatore Niffoi
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809976429

Prima edizione digitale: settembre 2022



A Emiliano e Silvy

Ma il predicatore si era alzato e aveva unito le mani rosse in un mudra demente sopra la testa lucida, e ora iniziò una danza d'esorcismo. Sulla piazza del mercato, urlò. Ma bando ai commerci. E ruotava su se stesso con le braccia spalancate e muovendo i piccoli piedi come una parodia girevole della crocifissione. Aveva gli occhi stravolti all'indietro e dimenava le labbra in modo febbrile.

Cormac McCarthy, *Suttree*

*Binario della vita sciogli la tua diffidenza
occhio d'acqua raccogli le ombre
angelo del fango taglia le tue ali.*

Álvaro Mutis, *La neve dell'ammiraglio*

La notte di San Lorenzo,
di un anno che non ricordo

La notte di San Lorenzo, di un anno che non ricordo, Urvica Neulache fece uno strano sogno. Come in un film proiettato sul fondale scuro del cielo vide un apostolo di pietra che, ciondolando la testa peggio di un ubriaco, scendeva da una scala di cristallo scolpita in un ovale turchese. Aveva i capelli lunghi, ondulati e bianchi, avanzi di lino strappati a una vecchia tela.

Si trovava nella piazza di fronte alla chiesa di Santa Croce. Guardandosi intorno, Urvica si accorse di avere accanto a sé tziu Nineddu Corevonu, in mutande e canottiera. L'organetto a tracolla, un boccione di vino nero tenuto in braccio come una creatura e i santissimi che gli friggevano dalla voglia di suonare. Le sue dita battevano sulla tastiera come impazzite.

Dùn durudùn durudùn durudùn...

Intrappolata dentro quella visione, cullata da una melodia lontana, vide arrivare a uno a uno gli abitanti di Oropische. Tutti portavano con sé qualcosa da bere o da mangiare. Urvica si unì a loro e cominciarono a ballare in cerchio.

Dùn durudùn durudùn durudùn...

La luna piena d'agosto incorniciava i volti delle persone in estasi, che si muovevano battendo forte i piedi, seguendo

la musica con movimenti frenetici e ondulatori del corpo. Alcuni, che avevano fatto appena in tempo a infilarsi dentro una sacchetta vuota, somigliavano a frati scappati da un convento dopo aver visto in faccia il demonio. I bambini riempivano d'acquavite affumicata i corni di muflone. Le femmine portavano brocche piene d'acqua fresca dalla fontana di Su Semene e se la spruzzavano addosso come una benedizione.

Dùn durudùn durudùn durudùn...

La calura era insopportabile, il sudore si spalmava fra la pelle e i vestiti come una resina che sapeva di cuoio e cipresso. Così Urvica e gli abitanti iniziarono prima a sbottonarsi il costume e poi a spogliarsi. Sembrava avessero aspettato da sempre qualcuno che li liberasse dal loro stato di torpore muffoso. Sentivano dentro la pancia un'esaltazione acerba e antica, in bocca il sapore del primo peccato, nello sguardo la meraviglia che lascia la scoperta del tempo che passa.

Dùn durudùn durudùn durudùn...

La gente danzava e l'Apostolo scendeva, agitando le braccia e sfarfallando le mani. Poi il suo volo terminò, giunse a terra, e gli abitanti gli si fecero vicino. In testa portava un cappello di velluto porporino con le frange dorate. Il volto, grinzoso come una plancia di sughero appena strappata dal tronco, era quello di un uomo senza pace. Un uomo che in vita di sicuro aveva masticato spighe mature, pezzi di ossidiana e fango indurito dallo scirocco. Aveva gli occhi gonfi di chi ha pianto tanto e i piedi scalzi. Piedi sporchi, piccoli e nodosi, di santo che aveva camminato soltanto su strade di pietra e campi di ortiche. Unghie incarnite e mani callose, abituate a maneggiare il cuneo, la mazza di ferro, l'aratro e il coltello. Il Santo di pietra era scolpito nella trachite rosa, con

le vene grosse e bene in vista, che da lontano sembravano pulsare davvero.

Dun durudùn durudùn durudùn...

Le immagini del sogno si susseguivano una dopo l'altra, si attorcigliavano e si confondevano, come ombre colorate e svolazzanti.

Qualcuno, nell'ebbrezza dell'estasi, provò ad allungare le mani per toccarlo, ma sentì subito un bruciore forte e fu avvolto da una tempesta di fuoco. «Pisti, pisti, pistizzone, che questo deve essere il Santo del Focorone!»

A quel punto la musica di Nineddu Corevonu si fermò di colpo. Una nuvola gravida si spanciò per le strade ricoprendole con un manto di trucioli dorati e una scossa tremenda fece vibrare tutto, precipitando ogni cosa nell'abisso.

Quando i santi lasciano il paradiso

Nel vicinato di Gurusei, dentro una casa che pareva un'arca rovesciata sul terreno screpolato, Urvica Neulache si svegliò assantiata dalla paura. Teneva una mano sul petto e l'altra protesa nel vuoto, in cerca di qualcosa che non si lasciava afferrare.

A due palmi di distanza, nello stesso materasso imbottito con foglie di pannocchie essiccate, riposava il marito Epiru Mugrone. Russava a intermittenza, emettendo dalle labbra socchiuse dei versi simili al ragliare di un asino in calore.

Nella loro camera da letto, due comodini con la branda, un vecchio armuà e uno specchio appeso al muro, l'aria era irrespirabile, sapeva di posatura nel fondo della botte e aglio fritto. Un gecko grasso passeggiava sul frontale di granito della finestra. Una mosca si agitava ronzando intorno al lampadario.

Urvica Neulache chiuse il pugno con uno scatto, per cercare di riprendersi quel sogno ormai svanito. Di quella fantastica baldoria le era rimasto in gola soltanto il sapore dolce delle cipolle e il brivido di piacere che aveva provato quando uno sconosciuto, approfittando della confusione, si era strusciato contro le sue natiche. Con Epiru non aveva mai goduto così nemmeno la notte del matrimonio. Il sogno

però era volato via come un pipistrello impazzito ed era andato a rintanarsi tra le grotte della memoria.

Immersa in un bagno di sudore, iniziò a palparsi le tette, le cosce, il ventre. Aveva paura di essere diventata di pietra come l'apostolo che aveva appena sognato.

«Ohi mama mea, ieri sera quelle uova con le cipolle ripassate nello strutto non le ho proprio digerite. E poi tutto quel vino che mi hanno fatto bere in piazza. Ohi, ohi, come mi sento abolotada!»

Tolse il vaso smaltato da sotto il letto e si appispirinò per pisciare. Il gecko scomparve in una ferita del muro e lei, per un istante, ricordò bene una scena della visione notturna. Sopra un grande carro, l'Apostolo di pietra frustava degli uomini che indossavano maschere a forma di testa di bue scolpite nel legno. Li invitava a muoversi e li martoriava con il pungolo, aizzandoli gli uni contro gli altri. Tattalia Suverina e Mustiola Padente, dopo essersi lavate con un'acqua azzurra e densa che veniva giù dal cielo, si erano profumate sfregandosi addosso grappoli di lillà per offrirsi a lui.

«Ohi mama mea, che scherzi mi sta facendo la testa! Di sicuro devo essere andata all'inferno senza accorgermene. Questa mattina dovrò fare penitenza e recitare qualche Ave Maria in più.»

Epiru Mugrone si svegliò brontolando. Scatarrò un grumo scuro dentro una pezza di cotone grezzo e poi si alzò a fatica tenendosi alla spalliera del letto.

«Cazzo santo, ancora sangue, sempre sangue!»

Da qualche mese sentiva che una punta di ferro rovente gli bucava lo stomaco. Sembrava avesse inghiottito un cespuglio di runza spinosa. Prese da un barattolo di vetro quattro lumache senza guscio. Come ogni mattina, le fece

prima scivolare sul palmo della mano e poi le inghiottì, accompagnandole con brevi sorsate d'acqua tirate dalla canna della brocca. Dopo si accese mezzo toscanello, prese l'orinale slabbrato e aggiunse il suo piscio a quello della moglie.

Da quando dieci anni prima gli era nato un figlio deforme, Urvica ed Epiru appena svegli non si guardavano mai in faccia, per non strappare quel filo sottile che ancora li teneva uniti.

Epiru uscì in cortile a sventiare e rinfrescarsi la testa sotto il rubinetto che gocciolava dentro una vasca di cemento. Il piccolo Tiricu gli andò incontro agitandosi come una lucertola senza coda. Batteva forte le mani come se volesse scacciare uno stormo di cattivi pensieri. Epiru allontanò a male parole quel figlio istroppiau che gli stava sempre tra i piedi.

Appena fu dentro spense il moncone del sigaro e seguì la moglie in cucina.

«Oh! Ma lo sai che ho avuto una visione che sembrava cosa successa davvero?»

Incredula, Urvica lo guardò con sospetto. “Vuoi vedere che ho parlato nel sonno e magari mi sta prendendo in giro?” pensò.

«Iiih, se te la raccontassi guai, ti spaventeresti a morte!»

«Non dirmelo, Epi, non dirmelo, che già mi basta il sogno che ho fatto io. Maledette siano quelle uova fritte! Ho sognato un santo di pietra che scendeva da una scala di vetro! Aveva la testa che gli girava come una furriaiola e la gente si ammacchiava solo a guardarlo...»

Epiru Mugrone trasalì e si leccò il palmo della mano per sentire in punta di lingua il sapore di tabacco e vino pudescio della sera prima. Aprì uno degli scurini della finestra e poi si guardò nello specchio impolverato. Nudo sembrava

un coniglio scuoiato appeso a un gancio ad asciugare. Si pulì gli occhi e dopo prese tra le sue le mani della moglie stringendogliele forte.

«Vuoi scommettere che è lo stesso santo di pietra che ho sognato io? Quello che mi ha invitato ad approfittare di Mustiola Padente e Tattalia Suverina...» disse Epiru. «Mah, vai e cerca tu! Questi santi, quando lasciano le nicchie delle chiese, non sembrano più santi. Si comportano proprio come noi!»

Tiricu, che aveva sentito tutto da dietro la porta, entrò nella stanza e andò incontro a Urvica.

«Ohi mama mea, lo sai che anch'io ho fatto lo stesso sogno?»

In quel preciso istante, nel vicino cortile lastricato in granito di tzia Tattalia Suverina, un gallo cantò tre volte rompendo la quiete che regnava tra le pieghe del fiume Thilingrone. Il paese si ravvivò lentamente, come un morto di freddo resuscitato da un alito caldo. Le cannelle della fontana di Su Semene intonarono un cantico sconosciuto e gli abitanti di Oropische ripresero con nuovo vigore le eterne abitudini.

Lamenti di anime perse

Quel mattino lo scirocco ruggiva sui tetti sparando raffiche di polvere calda. I comignoli tremavano come ali di farfalle stese a essiccare sopra una corona di spine.

Lenia Tarredda saliva lentamente alla fontana di Su Semene. A ogni passo scuoteva i fianchi facendo vibrare leggermente i seni. La brocca di coccio, che teneva poggiata sul cercine scuro, sembrava una prolunga della sua testa. Con piccoli scatti nervosi chiudeva a intermittenza gli occhi neri, nel tentativo di ripescare il sogno notturno e rivedere l'Apostolo che scendeva dalla scala di cristallo. Quando li riapriva, la strada prendeva per qualche istante la pesantezza del piombo fuso, e allora si sentiva mancare le gambe, come se qualcuno le avesse dato una roncolata sulle ginocchia a tradimento.

Lenia Tarredda era una che nella vita non aveva mai avuto paura di niente. Da bambina aveva addirittura visto scannare un uomo, tale Fernandino Poias. Si era pure messa a inseguire i suoi carnefici prendendoli a sassate mentre scappavano. Altre volte le era capitato di affrontare a testa alta situazioni che facevano abbassare la cresta anche agli uomini più barrosi. Ripensare a quell'apostolo apparso in sogno le dava però un brivido nuovo, che le saliva dal culo

alla schiena come la carezza di una mano rasposa. Sentiva una presenza invisibile che le avvolgeva le caviglie con filo di ferro in cerca di farla cadere.

Con gli occhi socchiusi tentò di accelerare il passo per rincorrere quel sogno che, secondo lei, anticipava qualcosa di straordinario nella sua esistenza. Li spalancò completamente solo nella piazza del Rosario. Lì si fermò in preda all'agitazione e andò a sedersi sopra un lastrone di granito circondato da gelsi e olmi.

Più in là, i buoi porporini di Menicu Coladorgia, legati a due grandi obelischi di pietra, strappavano a morsi il fieno da una mangiatoia. Dentro un cortile, circondato dai rovi e dall'ortica, il bovaro tirava su l'acqua dal pozzo per rinfrescarsi. Lenia Tarredda lo vide infilare la testa nel secchio zincato e spruzzare in aria l'acqua che aveva trattenuto in bocca. Menicu si sfregò il petto e la schiena con un tocco di sapone, poi riempì un altro secchio e se lo rovesciò addosso. Era nudo fino alla cintola. L'acqua densa e schiumosa prese a scolargli in piccoli rivoli dentro i larghi pantaloni di fustagno. Nei suoi occhi tristi le parve di leggere il dolore di un risveglio turbato da una visione che sapeva di astronomia, di calendari antichi, di ritmi d'altri mondi disabitati.

A Oropische nessuno ricordava quando Menicu Coladorgia fosse arrivato in paese né da dove fosse venuto. Lei però aveva sempre pensato che quell'uomo, che adesso cercava di rinfrescarsi con sussulti violenti della testa e del dorso, fosse un astore volato via da qualche balza delle rupi della montagna sacra di Oddokakkaro. Lo credeva figlio di qualche divinità nuragica dimenticata.

Finito che ebbe di agitarsi, Menicu prese un vecchio asciugamano, si inginocchiò e levò gli occhi al cielo. A quel punto

il bovaro chinò la fronte sull'erba ingiallita e iniziò a pregare a voce alta, come se avesse fretta di farsi sentire da qualcuno. Le sagome di due corvi si stagliavano silenziose sul cornicione della sua casupola di mattoni e fango. In paese si mormorava che quella casa ospitasse i fantasmi di Azzianoi e Beldibì, i due amanti che avevano fretta di morire e si erano impiccati con la stessa fune all'albero delle prugne nere.

Quando Menicu Coladorgia smise di pregare, Lenia Tarreda salì sopra il lastrone e, senza togliersi la brocca dal cercine, lo salutò con un gesto accarezzando l'aria. Lui rispose allungando verso l'alto il collo adornato da una stringa di cuoio infilata in una piccola conchiglia. Le andò incontro seguendo la curva di un muro a secco che finiva in un cancelletto di pali incrociati con grossi chiodi.

Menicu aveva la pelle scura ricamata da ferite di armi da fuoco e coltello. Il lungo arco delle sue ciglia metteva in evidenza il verde di occhi che avevano sofferto il freddo e la sete. I denti bianchi erano incastonati come pietre preziose tra mandibole abituate a mangiare pane nero, sofferenza, solitudine. Le sue mani, anche quando taceva, lanciavano messaggi simbolici tracciando segni che poi venivano inghiottiti dal silenzio. Il suo corpo era un mosaico di pezzi tristi che si abbandonavano a un sorriso felice soltanto quando incontrava Lenia Tarreda. Allora gli germogliava nel volto una voglia di vivere che finiva sempre in una vertigine, simile a quella che un tempo provavano i sudditi al cospetto della propria regina.

Quella strana mattina d'agosto si scambiarono prima un'occhiata e poi andarono a sedersi sotto un gelso, non lontano dai buoi che avevano già iniziato la loro lotta quotidiana a colpi di coda e lamenti contro le mosche culaie. Lei

gli fece una carezza veloce sulla punta della barba e dopo si portò le mani alle labbra.

«Oddeu, Menì, lo sai che stanotte ho fatto uno di quei sogni che mettono paura e graffiano la pelle? Da quando mi sono alzata sento delle strane voci salirmi dal cuore alla gola. Cosa dici, mi avranno gettato addosso il malocchio?» Accompagnò le parole con un gesto, come se avesse dovuto vomitare qualcosa.

Menicu Coladorgia abbozzò una risata tirando su le spalle e chinando la testa.

«Iiuh, non te la ridere» continuò lei «perché quelli che ho sentito sembravano lamenti di anime perse in qualche angrone dell'inferno!»

Mentre parlava Lenia Tarredda stringeva nel pugno qualcosa che si premeva contro il raccordo del canale delle titte sudate.

«E cos'hai sognato di così terribile per spaventarti a questo punto?» le domandò Menicu, che nel frattempo aveva preso a torturarsi le mani incrociandole e liberandole tra le pieghe che i pantaloni larghi disegnavano all'interno delle ginocchia.

Lenia tolse la mano dal petto e dopo un sospiro la schiuso lentamente come uno scrigno naturale. Sul palmo, liscio e incrostato da una polvere fosforescente, apparve un bombice con la sua livrea scura e lanosa. Quando lei soffiò con forza sulle antenne piumate che vibravano impaurite, l'insetto prese il volo e andò a posarsi sui fiori violacei della cicerchia.

«Ho sognato un santo di pietra, vecchio e scalzo, che scendeva dal cielo.»

«Tutto qui?»

Lenia gli diede una manata sulla spalla.

«Ohi, ma lo sai che sei proprio scimpru! Impara ad ascoltare e lasciami finire!»

«Basta che sia entro oggi, perché devo andare ad arare la tanca di Thilippu Mandras!»

«Il fatto è che quel Santo, alla fine del sogno, andava a sistemarsi vicino alla fontana di Su Semene. E diventava una statua vera.»

In quel paesaggio di ombre e luci, che salivano e scendevano freneticamente per le colline di Sos Savuccos e di Maria Civargiu, il bovaro le tolse il cercine e le strinse forte il viso tra le mani. Sembrava un petalo di rosa rubato alla natura in un mattino di primavera, morbido e vellutato come il pane caldo, di un colore più misterioso dell'arcobaleno.

«Rimani tranquilla, che alla fontana ti accompagno io e, se serve a farti coraggio, sappi che quel Santo stanotte ha bussato anche alla mia porta. Vuol dire che Thilippu Mandras e la sua terra aspetteranno.»

Si divisero le anse della brocca e uscirono insieme dalla piazza per riprendere la salita che portava alla fontana di Su Semene.

«Non avevo mai sentito di persone che fanno lo stesso sogno, non ti pare strano?» disse lei.

«Chissà cosa portano questi sogni comuni e questi santi!» rispose Menicu.

Fecero il resto della strada così, domandandosi: «Cosa porterà, cosa porterà questo Santo? Fuoco o neve? Morte o allegria? Odio o amore?».

«Ma lasciamo che sia quello che sia, caro Menicu, tanto noi credenti siamo!»

«Perché in qualcosa bisogna credere, cara Lenia, che solo con il demonio non si può vivere, senza piangere, disperarsi, scannarsi.»

Le loro parole si squagliavano nell'aria e si rapprendevano trasformandosi in un bozzolo di seta che avvolgeva tutte le esistenze provvisorie di Oropische. Quasi fosse un bambino che smette di piangere all'improvviso, lo scirocco si era calmato. La luce del sole si era ammorbidita e dilatava la forma delle cose, proprio come in un sogno.